



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

22⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 1 - 2 dicembre 2001

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2002

Città e territorio a San Severo nel Settecento

Università di Bari

1. La città e le sue caratteristiche

La tipologia dell'insediamento abitativo in Capitanata e Terra di Bari dimostra una realtà diffusa fatta di borghi e città rurali che costituiscono la caratteristica di lungo periodo delle forme in cui si è organizzato e consolidato nel tempo il popolamento in queste due province pugliesi. Tale organizzazione è il risultato dei modi molto particolari in cui si è strutturata, a partire dal tardo Medioevo, l'economia agraria di queste zone. Nel caso specifico della Daunia essa è da porre in relazione, principalmente, con la ristrutturazione subita dall'area del Tavoliere in seguito alla crisi trecentesca ed alla decisione di riproporre sugli spazi lasciati liberi dalla presenza umana la pastorizia transumante regolata dalla Dogana delle pecore di Foggia. In conseguenza di questi fenomeni e dell'economia cerealicolo-pastorale che si afferma sul territorio, della notevole dimensione degli agri rurali e della conseguente scarsa densità demografica si riducono le opportunità per una diversa presenza contadina nelle campagne. Considerata sullo sfondo della sistemazione produttiva assunta dallo spazio rurale, la distribuzione abitativa della popolazione ha poche opportunità di sopravvivere in forme ad insediamento sparso, sicché la concentrazione demografica in centri di medie e piccole dimensioni ha finito per prevalere nel corso del tempo ed è diventata un elemento distintivo della geografia del

popolamento nella maggior parte del territorio pugliese. Anche nell'area salentina, dove la miriade dei piccoli agglomerati distribuiti sul territorio ripropone una organizzazione di villaggi contadini privi di funzioni urbane, quella sistemazione abitativa non si configura affatto con le caratteristiche di una dispersione di nuclei rurali per le campagne. Tale fenomeno è ancora più accentuato nella provincia di Bari, dove esiste una spiccata concentrazione della popolazione nei centri abitati ed una molto scarsa propensione all'insediamento sparso dei contadini.

Un comportamento del genere - secondo quanto si è detto - è il risultato di fenomeni storici risalenti al tardo Medioevo¹ ma, soprattutto, di quella organizzazione rurale menzionata in precedenza. Anche la "specializzazione" produttiva, connessa con la diffusione dell'arboricoltura sulla costa barese, e la pratica della coltura estensiva, identificabile con la cerealicoltura nella zona più interna, evidenziano aspetti organizzativi tali da non richiedere la presenza e la permanenza della famiglia contadina sulla terra in maniera continuativa. A determinare siffatta concentrazione urbana concorre, in misura risolutiva, la dimensione e la dispersione dell'azienda agricola sull'agro rurale che, come è noto, non si configura come un'unità compatta ma è costituita da una serie di appezzamenti dislocati in varie zone del territorio comunale. Infine, per comprendere questa realtà, non vanno sottovalutate le numerose attività produttive connesse con l'economia rurale come tutta una serie di altre opportunità occupazionali di natura artigianale e mercantile.

Il tutto dimostra che tale tipologia dell'insediamento urbano e abitativo costituisce la norma in ambito pugliese e, nel caso specifico, in Capitanata dove si materializza in grossi borghi rurali, la cui popolazione è costretta a spostarsi quotidianamente per raggiungere i campi o le terre sulle quali presta la sua manodopera salariata. A questa condizione non si sottrae un centro come San Severo che, per tutta la seconda metà del Settecento, è una delle più importanti località della Daunia. La sua rilevanza non era sfuggita al Galanti il quale afferma che la città con i suoi 15.000 abitanti.

¹ Nel corso del XIV secolo in Capitanata (dove furono distrutte Lucera, Foggia Troia, Corneto, Cerignola e Manfredonia) e in Terra di Bari (dove la stessa sorte toccò dapprima a Canosa, Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Bitonto, Andria, Gravina e, successivamente, a Ruvo, Terlizzi, Corato con Trani, Molfetta e Bitonto che furono nuovamente saccheggiate) si verificarono numerosi attacchi e incursioni causati sia da invasioni esterne che da disordini interni di natura politica e sociale, come la crescente insubordinazione feudale e l'insorgente brigantaggio che provocarono la decadenza economica e demografica di ampie zone del Mezzogiorno. Cfr, F. CARABELLESE - A ZAMBLER, *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1898, vol. II, p. 52; C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, tomo 1°, pp. 311-64; R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, cit., 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, tomo 2°, pp. 1810-1931, in particolare, pp. 1843-44.

è la seconda della provincia. Gli abitanti sono attivi, industriosi, dediti al traffico interno ed insufficienti alla coltivazione delle terre che si esercita da' lontani Abruzzesi².

Sebbene l'indicatore demografico possa essere ritenuto un parametro di riferimento piuttosto approssimativo, è indubbio che esso riflette una situazione ben precisa della quale può considerarsi un elemento alquanto significativo.

Tab.1

*La popolazione dei centri
più importanti del Tavoliere nel Settecento **

<i>Centri</i>	<i>1767</i>	<i>1794</i>	<i>1816</i>
Foggia	13.401	17.000	20.687
San Severo	9.936	15.017	16.640
Lucera	6.575	9.000	10.430
Manfredonia	4.502	5.000	4.953
Cerignola	4.045	9.000	10.126

* Fonte: P. Villani, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 137.

I dati della tabella precedente confermano l'annotazione del molisano sia per quanto riguarda l'area del Tavoliere (in cui San Severo è inserita geograficamente e di cui condivide gli aspetti strutturali di ordine economico-produttivo) sia per quanto concerne il resto della provincia. Infatti, se si escludono alcuni centri garganici (come Sannicandro, Vico, San Marco in Lamis e Vieste che, per numero di abitanti, si collocano comunque tutti ad un livello più basso), non vi sono altre comunità, né nel Subappennino dauno né nella parte meridionale del Molise (allora appartenente alla Capitanata), in condizioni di insidiare il primato del centro dauno. La presenza di una popolazione così numerosa, non potendosi attribuire a funzioni urbane di particolare rilievo, si spiega soltanto con le attività economico-produttive che si svol-

² G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante - D. Demarco, Napoli, 1969, vol. II, p. 539. Più precisamente è il caso di precisare che gli abitanti di San Severo ammontano a 9.936 nel 1767, a 15.017 nel 1794, a 16.640 nel 1816. Cfr. P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", voll. XV-XVI, 1963-1964, Roma, 1968, pp. 5-145, pp. 137 sgg.

gono nell'ambito del suo perimetro cittadino e nel vasto territorio di appartenenza. Se Foggia, in quanto sede di un'istituzione come la Dogana delle pecore, determina una concentrazione demografica di maggiori dimensioni, per gli affari che gravitano intorno a questa istituzione e per le numerose attività che si praticano al suo interno e che traggono proprio dal regime della transumanza le loro principali motivazioni, San Severo giustifica il suo secondo posto per altri aspetti più strettamente connessi con l'organizzazione dell'economia locale.

Tra questi assumono un ruolo indubbiamente prioritario quelli legati all'agricoltura e alla zootecnia che si praticano sul suo esteso agro rurale e in un più ampio *hinterland* nel quale San Severo è strutturalmente inserita. La sua economia agraria consente notevoli accumulazioni di ricchezza sia nelle mani dei cosiddetti poteri forti dell'antico regime (feudatario ed enti ecclesiastici) che in quelle di un ristretto nucleo di possidenti locali con interessi nelle prevalenti attività cerealicolo-pastorali della zona del Tavoliere.

Tutte queste caratteristiche sono sufficientemente sintetizzate alla fine del Settecento dal Giustiniani il quale, in una pagina del suo *Dizionario*, così descrive la realtà di San Severo alla fine del Settecento.

Vedesi edificata in una pianura ove l'aria se non è delle sane, non è delle insalubri. Il suo giro è di un miglio circa, cogli avanzi delle sue antiche mura, con due porte, una detta di Foggia, l'altra di Sannicola. In altro tempo ve n'erano ben sette. Si è però in oggi molto estesa ne' suoi borghi. Vi si vedono degli edifici grandiosi, e delle lunghe, e spaziose strade. Gli abitanti ascendono a circa 16.000. Nel 1532 fu tassata per fuochi 704, nel 1545 per 772, nel 1561 per 875, nel 1595 per 1005, nel 1648 per lo stesso numero, e nel 1669 per 518. Non saprei additar la cagione di questa mancanza, giacché il terremoto del 1627 se fu fatale per gli edifizj, non lo fu certamente per la popolazione, come ognuno vede dalle suddette numerazioni de' fuochi; quindi è a dirsi, che l'altro del 1688 ebbe ad esser fatale per gli abitanti. Vi è un ospedale per i poveri cittadini dell'uno, e dell'altro sesso e tre monti di maritaggi.

Il territorio è bastantemente esteso, volendosi di versure 11228. Il barone ne possiede 3880: i monaci 2233, e l'università 59 incirca; le rimanenti 5035 i particolari. L'agricoltura vi fiorisce, e la pastorizia ancora. Le maggiori produzioni consistono in frumento, legumi, vino, ed olio. Vi è della negoziazione con altri paesi della provincia, e fuori ancora. Non ci mancano le famiglie ben ricche, perché negoziano di animali, e de' loro prodotti, e di altre specie di derrate; quindi è che la popolazione di *Sansevero*, è di qualche distinzione tralle altre di Puglia. [...] Vi sono due fiere all'anno⁴.

³ Per questa località si veda il volume collettaneo *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 1992.

⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, t. VIII, pp. 233-34.

Per tutti questi motivi San Severo presenta nel corso dell'età moderna e, soprattutto durante il XVIII secolo, una serie di elementi identificativi che la contraddistinguono come una vera e propria città di antico regime o, quanto meno, come un grosso borgo rurale. Essa ripropone anche nella sua organizzazione urbana questa sua fisionomia ed i contemporanei ne colgono le linee essenziali in descrizioni molto efficaci. Intorno allo stesso periodo cui si riferisce quella del Giustiniani appena riportata, Giuseppe Maria Galanti delinea gli elementi fondamentali che caratterizzano la struttura del centro abitato, i principali allestimenti architettonici e le prevalenti condizioni socio-economiche. Dalla relazione del Galanti, compilata nel 1791, in occasione di una sua visita ufficiale per le tre province pugliesi, si apprendono particolari sui quali il Giustiniani ha sorvolato nella sua compilazione erudita, a causa della sua mancata conoscenza diretta della realtà sanseverese. Alle espressioni sostanzialmente positive di quest'ultimo, Galanti contrappone un'analisi più attenta del contesto cittadino che viene tratteggiato con una più diligente considerazione delle sue specifiche condizioni.

Questa città è ben situata nel basso declive di una bassa collina. Le sue case sono tutte edificate di mattoni. Le strade sono irregolari e passabilmente lastricate in maggior parte ma sono sporchissime⁵. Le case sono basse e di poca importanza. Le chiese sono cattive ma tutte ricche. La cattedrale è un mostruoso edificio a tre navi: è larga, ma bassa e corta rispettivamente alla lunghezza. Ha 4 parrocchie comprese la cattedrale, le quali tutte sono officiate ed hanno corpo di preti. La cattedrale ha 12 canonici, i quali hanno 48 versure di terreno per ciascuno, 3 dignità che ne hanno 64 e 4 *abati* che ne hanno 24. Questi canonici non rendono molto più di 300 ducati all'anno. Gli abati ne hanno la metà, le dignità di più. Oltre queste terre in particolare ne hanno altre in comune. La parrocchia di S. Giovanni Battista ha 15 preti i quali hanno poco meno di 300 ducati all'anno. Quella di S. Severino ne ha 10 con circa 200 ducati per ciascuno. Finalmente S. Nicola ha pure 10 preti anche con 200 ducati all'anno per ciascuno. Quest'altra parrocchia è in fabbrica, quale finita saranno 14 i preti. Tutti questi corpi di preti, tutto che avessero rendite esigono le decime del grano, orzo, avena, fave e mosto. Di queste ne danno la quarta al vescovo. Il prodotto di queste decime è computato nella rendita assegnata a ciascun prete. Vi sono in [S.] Severo 1 monastero di monache benedettine assai ricco, avendo circa 8 mila ducati di rendita, 1 di Celestini di circa 12 mila di rendita, 1 di conventuali e 2 di non possidenti. Vi è uno spedale con molti letti e 500 ducati di rendita. È facile il comprendere che per gli abitanti di S. Severo nulla rimane, essendo tutti i terreni o del barone o delle chiese e luoghi pii. Lo spedale

⁵ Più o meno negli stessi anni un altro contemporaneo come Michelangelo Manicone, lettore di filosofia e di teologia presso il convento di Gesù e Maria a Foggia e nativo di Vico del Gargano, definisce San Severo "il mondezzaio della Daunia". Cfr. M. MANICONE, *La fisica appula*, libro III, parte II, Napoli, 1806, p. 122.

ha 14 letti per uomini e circa 8 per femmine. Prima i naturali non ci andavano, ma oggi se ne vanno in compagnia de' forestieri⁶.

In questa breve sintesi il complesso degli elementi urbani, sociali ed economici di San Severo viene riproposto in termini sicuramente più adeguati a quella che era la sua effettiva condizione a fine Settecento. In adesione alla sua mentalità illuministica Galanti si sofferma soprattutto sull'ingombrante presenza della Chiesa e delle sue istituzioni in ambito cittadino. Egli ne sottolinea, a più riprese, la consistenza economica quando ricorda che le chiese locali, pur non presentando un aspetto architettonico pregevole in quanto "cattive", sono comunque "tutte ricche", cioè sono dotate di patrimoni apprezzabili quando non considerevoli. Egli non si lascia sfuggire il riferimento alla disponibilità delle terre riservate ai canonici della cattedrale e ai relativi introiti che ricavano le dignità capitolari, senza, peraltro, trascurare di sottolineare il livello non eccessivamente generoso di quelle rendite sintetizzato dalle frasi: "Questi canonicati non rendono molto più di 300 ducati". Se si considera che queste terre, così ripartite, ammontano complessivamente ad 864 versure (pari ad oltre 1.066 ettari) e che tale quota non comprende quella in godimento comune dal capitolo cattedrale, si può avere un'idea sufficientemente indicativa della consistenza patrimoniale dell'ente capitolare alla fine del Settecento⁷.

Allo stesso modo Galanti non passa sotto silenzio le rendite delle Benedettine⁸

⁶ Questa descrizione è tratta dal *Giornale di viaggio*, tuttora inedito, di Giuseppe Maria Galanti relativo alle *Province della Puglia Daunia, Peucezia e Japigia*. Esso è conservato nell'Archivio privato di casa Galanti a Santa Croce del Sannio e fa parte della *Cartella n. 15, Carte varie sulla Puglia, 15.1 Giornale di viaggio nelle Puglie (1791)*. Consta di 56 fogli, numerati solo sul recto, ed è così suddiviso: *Giornale del viaggio* (ff. 1-12v); *Giornale della provincia Salentina* (ff. 13-33v) *Seguito del Giornale della Peucezia* (ff. 35-40); *Giornale della Daunia* (ff. 43-55). Per una sintetica annotazione archivistica sulle caratteristiche del documento è opportuno precisare che: "Lo scritto, non sempre facilmente leggibile perché molto disordinato, occupa la parte sinistra del foglio, tranne al f. 1; la parte destra è riservata alle frequenti interpolazioni e all'indicazione dell'argomento trattato nel testo a fianco". Cfr. A. PLACANICA - D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (Sa), 1998, p. 132. Per questa citazione cfr. *Ivi, Giornale della Daunia*, f. 51 r.

⁷ Per la precisione, nel catasto onciario del 1753 l'estensione di questi territori prebendali è pari a 868 versure e 5 passi (1 versura = ha 1,2346; 1 passo = are 2,0576). Cfr. *Archivio di Stato di Napoli* (successivamente A.S.N.), *Catasto onciario di San Severo 1753*, vol. 7208. Alla stessa data il Capitolo aveva una serie di altri beni consistenti in numerosi appezzamenti di terre, case, botteghe, annui censi che, complessivamente, rendevano 3797 once al netto dei pesi, per un imponibile di 1898 once, in virtù del Concordato stipulato con la Santa Sede nel 1741.

⁸ A metà Settecento il loro patrimonio, costituito da terreni e da numerosissimi censi bollari, ammontava a 4976 once, per un'imponibile di 2488 once, secondo il Concordato. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario di San Severo 1753*, cit.

come dei Celestini⁹ che, nell'ambito del contesto locale, rappresentano non solo delle rispettabili istituzioni di carattere religioso e spirituale, ma costituiscono, altresì, dei punti di riferimento imprescindibili per i giochi di potere praticati dalle più influenti famiglie del patriziato e della borghesia sanseverese.

Fondato nella seconda metà del Cinquecento, il monastero di San Lorenzo, posto sotto la regola di San Benedetto, diventa a partire dal secolo successivo, in concomitanza con la scomparsa di altre case religiose femminili, il punto di riferimento dell'aristocrazia locale per collocarvi le proprie figlie "nonché perno di molteplici e variegati interessi, sia economici che politici"¹⁰. Per la consistenza del suo patrimonio, questo ente monastico svolge nel tempo un ruolo centrale nella vita cittadina. Mediante l'inserimento di nobildonne provenienti dall'aristocrazia locale e, in quanto tali, destinate ad ottenere cariche di governo all'interno di questa istituzione, il monastero delle Benedettine assume un ruolo progressivamente sempre più incisivo non solo nella vita economica e sociale di San Severo ma, soprattutto, in quella politica¹¹.

Il convento dei Celestini della SS. Trinità di San Severo conosce un nuovo slancio dopo il terremoto del 1627, che ne distrusse in parte le strutture architettoniche fino ad allora, invero, piuttosto modeste. I lavori di restauro, favoriti dalle rendite che esso andava accumulando, consentirono la costruzione di un nuovo edificio, il cui aspetto diventò quello di "un vero e proprio palazzo signorile, che ben presto [impose] il suo dominio spaziale nella piazza principale del paese". Nel corso del secolo successivo "l'egemonia e il protagonismo" dei Celestini nel contesto urbano e sociale di San Severo si concretizza con il completamento del complesso monastico che, in tale circostanza, subisce un ulteriore ampliamento, con l'aggiunta di un'ala che determina la forma ad "elle" del suo definitivo assetto architettonico¹².

Se dalla città con le sue strutture abitative ("basse e di poca importanza"), il suo impianto stradale irregolare ma lastricato, le sue numerose chiese (esteticamente non apprezzabili) e i suoi conventi (ristrutturati secondo il gusto e la disponibilità economica) si sposta l'attenzione alle campagne circostanti e, conseguentemente, alla condizione in cui appaiono queste ultime, in relazione alla loro distribuzione tra i diversi ceti e strati sociali, le informazioni di Galanti si rivelano ancora una volta molto interessanti per

⁹ Dalla stessa fonte si ricava che i Celestini possiedono terreni, case, botteghe e animali per un reddito complessivo di 2522 once, al netto dei pesi, corrispondente ad un imponibile di 1261 once. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario di San Severo 1753*, cit.

¹⁰ A. PRIGIONIERI, *Comunità religiose e regimi alimentari nella Capitanata moderna*, Bari, Cacucci, 2002, p. 45

¹¹ *Ivi*, p. 64.

¹² Il periodo di maggiore splendore di questo convento coincise con il priorato dell'abate sanseverese Giuseppe Maria Turco (1742-1766), al quale si deve il merito non solo di avere trasformato l'antica dimora in un palazzo di una certa rilevanza architettonica ma di avere contribuito "alla rinascita dell'ordine celestino in Capitanata". *Ivi*, pp. 116-117.

comprendere lo stato in cui versa l'agricoltura di San Severo alla fine del Settecento. Infatti, se il molisano sottolinea che la proprietà fondiaria è pressoché tutta concentrata nelle mani "del barone o delle chiese e luoghi pii" per cui "è facile comprendere che per gli abitanti di San Severo nulla rimane", più avanti egli sottolinea che, nondimeno,

Le campagne tra S. Severo e Ripalta sono ben coltivate quasi tutte a grani. Vicino S. Severo vi sono belli oliveti. Nella badia di Ripalta si piantano moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro¹³.

La sua testimonianza è quanto mai interessante perché, oltre ad affermare l'esistenza di un'agricoltura locale in buone condizioni generali e a confermare la notevole diffusione che riveste (ancora a fine Settecento) la coltura granaria, indica un iniziale processo di trasformazione fondiaria che, attraverso l'impianto di alberi di olivo, si sta verificando non solo nell'agro sanseverese ma in tutta la zona circostante. A tale trasformazione, come si avrà modo di precisare in seguito, concorrono un po' tutti gli strati sociali in base alle proprie risorse. Tuttavia è evidente, sia sulla scorta delle indicazioni galantiane sia sulla base della documentazione archivistica, che ad essa hanno contribuito soprattutto gli strati della possidenza fondiaria. Gli oliveti piantati nella "badia di Ripalta" sono espressione dei miglioramenti agricoli, connessi con la bonifica di quei terreni paludosi, attuata nei decenni centrali del Settecento. Ciò consentì una radicale trasformazione del paesaggio agrario e rese possibile un incremento della rendita a tutto vantaggio dei conventi dello stesso ordine in condizioni economiche più precarie come quelli di Manfredonia, Taranto e Barletta¹⁴.

Per un approfondimento diacronico di questa ristrutturazione dell'agro rurale e della entità degli sforzi profusi dalle diverse categorie socio-economiche risultano molto interessanti le informazioni riportate nel catasto onciario di metà Settecento¹⁵. La lettura delle partite catastali consente infatti di avere notizie molto dettagliate sull'organizzazione dell'economia rurale e sull'articolazione socio-professionale¹⁶. Questi dati, complessivamente considerati, contribuiscono ad arricchire il quadro dei riferimenti tuttora disponibili sulla realtà sanseverese e ad integrare l'immagine di quel contesto, evidenziandone la complessità.

¹³ G.M. GALANTI, *Giornale della Daunia*, cit., f. 51 v.

¹⁴ Anche questi interventi si devono all'infaticabile attivismo dell'abate sanseverese Giuseppe Maria Turco menzionato sopra. Per queste indicazioni cfr. A. PRIGIONIERI, *Comunità religiose e regimi alimentari nella Capitanata moderna*, cit., p.116.

¹⁵ A.S.N., *Catasto onciario di San Severo, 1753*, cit.

¹⁶ Sull'argomento si vedano i numerosi contributi pubblicati in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti della catastazione borbonica* (Atti del seminario di studi 1979-1983), a cura di A. Placanica, Napoli, E.S.I., 1983; vol. II, *Territorio e società* (Atti del convegno di studi), a cura di M. Mafirci, Napoli, E.S.I., 1986.

2 La destinazione produttiva della terra.

La maniera più semplice e immediata per individuare le caratteristiche fondamentali di un contesto economico e sociale è quella di osservare le realizzazioni visibili e concrete prodotte da coloro che svolgono attività produttive su un determinato territorio. In questa ottica il paesaggio agrario consente di avere degli interessanti elementi di riferimento, per cui l'analisi della sua organizzazione risulta molto efficace per comprendere le vicende principali dell'economia rurale nel corso dell'età moderna. Mediante le testimonianze superstiti, le realizzazioni e i reperti materiali ereditati dalle generazioni precedenti si possono ricostruire numerosi elementi atti a far luce sulle condizioni di una determinata struttura agraria. La sistemazione del paesaggio agrario riveste un ruolo importante per individuare i rapporti e le relazioni sociali che derivano dagli assetti produttivi prevalenti e dalla complessiva sistemazione dell'agro rurale, così come essa emerge ad una data epoca. In un contesto caratterizzato da un'economia essenzialmente agraria, la definizione dello spazio rurale a fini eminentemente produttivi fornisce, dunque, indubbi ed inequivocabili elementi di valutazione a chi ne sa interpretare e individuare le ripercussioni che, inevitabilmente, si ripropongono sugli altri settori in cui si struttura la società locale.

In un periodo come quello della metà del Settecento in cui si manifestano, anche nella Daunia, i segni della ripresa economica, dopo la fase della lunga stagnazione seicentesca, il paesaggio agrario rivela alcuni indizi che consentono di intravedere un iniziale tentativo di superamento della precedente congiuntura negativa. Pur rimanendo contrassegnato da una tipologia di sfruttamento della terra fondata prevalentemente sulla coltivazione dei cereali, l'agro di San Severo permette di individuare alcuni processi di trasformazione fondiaria che avranno la loro più ampia diffusione nel corso del secolo successivo.

In questa dimensione cronologica si collocano, per esempio, i riferimenti alla presenza degli oliveti censiti negli appezzamenti di alcuni possidenti locali. Come è noto l'olivicoltura nella Daunia piana non assume le medesime peculiarità che riveste in altre realtà pugliesi nel corso dell'età moderna. A differenza di alcune aree di Terra di Bari o di Terra d'Otranto dove essa svolge una funzione prioritaria nell'ambito della sistemazione della terra ai fini economici, con una conseguente e importante destinazione mercantile della produzione, nella Daunia la coltura dell'olivo appare fortemente minoritaria e confinata verso utilizzazioni di prevalente autoconsumo o di un ristretto mercato locale. Tale è appunto la spiegazione da dare per tutto il Settecento alla presenza di quegli alberi di olivo presenti negli appezzamenti di alcuni proprietari. Infatti se si considera che gli investimenti in oliveti sono piuttosto costosi sia per le spese di impianto sia per l'attesa, in termini di anni, della loro prima raccolta è evidente che, in un contesto contrassegnato dalla

diffusione della grande proprietà e dalla presenza di piccolissimi possessori di minuscoli fazzoletti di terra, questa prospettiva di investimenti dovesse risultare quanto mai poco praticabile dagli strati della piccola possidenza fondiaria. Pertanto essa diventava una prerogativa o un'occasione di investimenti per coloro i quali fossero in condizioni di poter sperimentare senza grandi difficoltà l'introduzione di nuove piantagioni nei loro possedimenti, in attesa che queste diventassero remunerative dopo un certo numero di anni. Tutto ciò emerge con sufficienti elementi di riscontro attraverso la consultazione delle partite catastali riportate nell'onciario di metà Settecento. Sebbene gli interessi dei proprietari e dei contadini siano prevalentemente orientati verso la cerealicoltura estensiva, esistono, tuttavia, delle interessanti dimostrazioni che attestano tentativi di una diversa impostazione delle strategie colturali adottate dalle singole categorie legate all'agricoltura e alla lavorazione della terra.

Nel caso dei piccoli contadini prevale un orientamento che cerca di contemperare l'esigenza di una cerealicoltura di sussistenza con quella di una trasformazione fondiaria incentrata esclusivamente su una modesta viticoltura avente anch'essa finalità di sostanziale autoconsumo domestico. Una condizione del genere è descritta dalla *rivela* del bracciale trentaseienne Nicola Bonifacio il quale possiede una versura di "territorio" e tre pezze¹⁷ di vigna nella via di Apricena¹⁸. La destinazione produttiva delle sue partite catastali è paradigmatica delle scelte e delle preferenze di questi minuscoli produttori locali: da un lato, per l'appezzamento più grande, si rintraccia la tradizionale coltivazione dei cereali, dall'altro, per quanto concerne l'appezzamento più piccolo (pari a poco più di un terzo di versura), si ritrova la presenza del vigneto. Dalla tipologia delle colture praticate su questi fazzoletti di terra si ha la conferma, con indiscutibile evidenza, di uno sfruttamento fondiario destinato prevalentemente all'autoconsumo. Le medesime considerazioni si possono ripetere per la vedova trentanovenne Orazia Boschetti e per i suoi due figli. Costei possiede infatti due pezze di terra destinate a vigneto nella via verso Castelnuovo¹⁹. Una condizione, per certi versi, peggiore fa intravedere il bracciale quarantaduenne Trioano Di Litterio il quale vive in comunione di beni con Lionardo di Litterio che, probabilmente, deve essere suo fratello. Entrambi risultano sposati ed entrambi hanno due figli. La loro unica fonte di reddito è costituita da due appezzamenti aventi, rispettivamente, un'estensione di "una versura e mezzo di territorio" (poco meno di due ettari) e di

¹⁷ La pezza equivale a ha 0,102881, cfr. L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in "Atti del 9° convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 1987", a cura di B. Mundi e A. Gravina San Severo 1988, pp. 161-171, in particolare p. 164.

¹⁸ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ Il passo equivale a ha 0,020576. Cfr. L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, cit.

“passi quaranta”²⁰ (meno di un ettaro). Poiché questi appezzamenti sono gravati da pesi che ne assorbono “la rendita” - secondo il formulario fiscale dell’epoca - essi non sono redditizi e, pertanto non vengono sottoposti neanche a contribuzione fiscale. I due fratelli, infatti, vivono soltanto con i proventi dell’industria²¹, cioè del lavoro salariato che essi, unitamente ad uno dei loro figli, prestano sul mercato locale delle braccia. Dalla dichiarazione fiscale emerge, tra l’altro, che essi si limitano solo ad una grama cerealicoltura senza tentare, perché non sono in condizioni di farlo, neanche di piantare un filare di viti!

Gli esempi precedenti dimostrano la funzione economica della piccola proprietà soprattutto nei confronti della manodopera familiare. Essi confermano che la forza lavoro dei detentori di queste piccole quote fondiaria è superiore alla capacità richiesta dalla loro “azienda”, sicché il lavoro salariato presso terzi diventa la loro unica possibilità di guadagno, configurandosi come lo status professionale della maggior parte di coloro i quali si trovano in condizioni analoghe²².

Esemplificazioni come quelle appena riportate potrebbero ripetersi per la quasi totalità degli appartenenti al ceto contadino locale, ad ulteriore conferma (qualora ce ne fosse la necessità) della funzione sociale ricoperta dalla viticoltura per le categorie della minore possidenza fondiaria sia in termini generali che in casi più specifici come quelli di cui si sta discutendo, rappresentati dalle zone a prevalente diffusione cerealicola. Esiste in proposito una vasta campionatura che, su scala pugliese e meridionale, consente di verificare la diffusione di una siffatta tipologia produttiva da parte dei più modesti rappresentati della società rurale²³.

Da questa casistica si distingue invece l’organizzazione produttiva delle terre possedute dal magnifico Domenico Biscotti il quale, all’interno di due suoi appezzamenti destinati a vigneto e a cereali, presenta, rispettivamente, 5 e 40 “piedi

²¹ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit.

²² In questi casi il salario piuttosto che costituire, un elemento marginale (cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell’età moderna*, Bari, Laterza, 1961, p. 75) si configura, secondo quanto afferma un Giuseppe Palmieri, come un elemento fondamentale nell’ambito dei redditi dei piccoli contadini: “Noi vediamo che alcuni di essi, i quali posseggono qualche pezzo di terreno lo trascurano per faticare per altri, e poter vivere col salario”. Cfr. *Illuministi italiani, Riformatori napoletani*, Tomo V, a c. di F. Venturi, Milano, Napoli, Ricciardi Editore, 1962, p. 1140.

²³ G. POLI, *Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà ‘700*, in P. Di Biase (a cura di), *Bracciali e massari nella Puglia del Settecento. L’onciario di Trinitàpoli*, Fasano, 1996, pp. 131-163, ripubblicato in “Atti del 18° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1997”, a cura di A. Gravina, San Severo 1998, pp. 205- 230; Id., *Territorio e contadini nella Puglia moderna*, Congedo Editore, Galatina 1990 e Id., *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Bari, Cacucci Editore, 1996, nonché A. SQUEO, *La semente difficile*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, *Territorio e società*, cit., pp. 419-26.

²⁴ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit.

di olive” (cioè alberi di olivo)²⁴. Nel caso specifico è evidente che le maggiori opportunità e disponibilità patrimoniali del Biscotti gli consentono investimenti anche in un settore, come quello dell’olivicultura, meno praticato dalla maggior parte dei proprietari. Le ragioni della diversa utilizzazione produttiva della terra vanno considerate sullo sfondo della agiatezza complessiva di questo individuo, il quale può permettersi tale diversificazione di investimenti in virtù delle 83 once complessive di reddito imponibile dichiarato al fisco. Negli altri esempi precedenti, invece, si rintracciano soltanto redditi da lavoro per i tre bracciali e nessuna capacità impositiva per la vedova.

Ovviamente, in un periodo di iniziali trasformazioni in agricoltura, anche gli esponenti del bracciatato rurale tentano di differenziare la loro produzione agricola, non appena le condizioni economiche possono permettere questi tentativi. Così si presentano gli appezzamenti del bracciale Francesco Antonio Castella²⁵. Questi possiede ben 23 pezze di vigneto ed una versura con altri “20 passa²⁶” di territorio. In quest’ultimo appezzamento egli denuncia la presenza di “60 piedi di olive²⁷” che rappresentano la sua forma di investimento più impegnativa.

Ma la prevalente tipologia di sfruttamento della terra a San Severo è quella dell’industria cerealicola esercitata in forma estensiva dai piccoli contadini, dai “massari di campo” e, soprattutto, dalle categorie della maggiore possidenza fondiaria. Tale attività viene svolta in grandi masserie che rappresentano la struttura produttiva principale in cui si articola l’agricoltura di questa comunità come di tutto il territorio circostante. Il massaro è colui che esercita l’industria di campo e si configura come un vero e proprio imprenditore agricolo. Di conseguenza, egli può andare incontro a profitti anche molto lucrosi per effetto dei rischi e, quindi, delle ricadute speculative connesse con lo svolgimento della sua impresa. Essa, infatti, può consentire rapidi arricchimenti ma, altrettanto repentinamente, può determinare improvvisi fallimenti. La fortuna e le difficoltà sono sempre in agguato. Come non si può escludere che una maggiore richiesta di cereali su qualche mercato colpito da penuria di produzione possa determinare facili e inaspettati guadagni²⁸, così può accadere che un’invasione di topi o di cavallette, una improvvisa calamità climatica (gelata, brina, pioggia, eccessiva insolazione o altro), una caduta dei prezzi, causata da un raccolto abbondante, vanifichino gli introiti della vendita dei cereali, sicché i ricavi non siano sufficienti a compensare le spese sostenute per l’annata precedente.

²⁵ *Ivi.*

²⁶ Leggasi: *passo*, per la cui equivalenza al sistema metrico si veda la nota 20.

²⁷ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit.

²⁸ Per una spiegazione di questi meccanismi si veda W. KULA, *Teoria del sistema feudale: Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970 e, per l’area meridionale, A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e nel 700*, Napoli, Guida, 1973.

Per tutte queste ragioni la masseria di grano rappresenta, per i centri del Tavoliere, la struttura produttiva principale attorno alla quale si organizza l'attività cerealicola. Un'impresa del genere presuppone la disponibilità di cospicui capitali, esemplificati da almeno quattro grandi categorie: *la terra* (generalmente costituita da un'ampia estensione fondiaria che può essere in proprietà o in affitto); *le scorte vive* (gli animali da lavoro: buoi, cavalli, giumente, asini, e simili); *le attrezzature o scorte morte* (attrezzi da lavoro, i cosiddetti "stigli", depositi, fosse granarie, immobili, pagliai, pile, ecc); *i capitali di esercizio* (scorte di cereali per la semina, denaro liquido per pagare le anticipazioni ai lavoratori ingaggiati per la raccolta sin dai mesi invernali²⁹ e durante le operazioni di mietitura e trebbiatura, disponibilità di contante per attendere il periodo della vendita della produzione e non dover subire la pressione dei creditori con una svendita della stessa, ecc.).

In relazione a questi prerequisiti la definizione di massaro di campo assume una valenza che non è sempre strettamente connessa con la semplice qualifica professionale. Sebbene nei documenti coevi si rintraccino individui che si qualificano come tali perché, in effetti, si dedicano in vario modo e con diversa disponibilità di risorse a questa attività, esiste in proposito una più ampia gamma di elementi (costituita da persone fisiche e da enti) che concorrono ad affollare le stratificazioni degli addetti all'industria di campo. Si può essere massari anche senza appartenere a ceti e strati sociali di estrazione contadina. Così può rientrare a far parte di questa categoria un qualsiasi benestante, un nobile o un ente ecclesiastico che, comunque, si dedichi o abbia investito capitali in siffatta attività. La differenza dipende esclusivamente dalla qualità e dalla quantità delle risorse impiegate³⁰. Così Natale Cimaglia definisce questi produttori alla fine del Settecento:

Diconsi *massari* coloro che faccian coltivare oltre a 200 versure: *massarotti* coloro che ne faccian coltivare men di 200. Né gli uni, né gli altri sono punto *coloni*, perocchè essi non sono in vero, ch'*intraprenditori* d'un commercio rurale per loro profitto. Ci ha massai che faccian seminare per loro conto oltre a 1400 versure: la copia maggiore ne fa seminare da 400 alle 600. Tutte le masserie debbon avere una *mezzana*, o sia un campo d'erbaggio pel pascolo de' bovi³¹.

A questa categoria appartiene a pieno titolo il feudatario di San Severo, il princi-

²⁹ Più specificamente si vedano i contratti di "anteneria", ossia di reclutamento anticipato di forza lavoro, cfr. G. POLI, *Manodopera bracciantile e migrazioni stagionali nella Daunia del Cinquecento*, in "Atti dell'11° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1989" a cura di A. Gravina, San Severo 1990, pp. 291-306.

³⁰ Per maggiori puntualizzazioni sull'argomento si veda G. Poli, *Territorio e imprenditori agricoli nella Capitanata del Settecento*, in *Id.*, *Territorio e contadini* cit. pp. 131-156, specificamente, pp. 148 sgg.

³¹ N. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 26.

pe Domenico di Sangro. Tra le sue terre burgensatiche (per un'estensione complessiva di 1250 ettari) sono comprese "la masseria con la mezzana e la portata detta la Zamarra, di 18 carra [...]; la Masseria detta l'Amendola di carra 12 e mezzo [...]; la masseria nel luogo detto San Ricciardo, di carra 12"³². L'estensione di tali masserie, rapportata alle attuali misure di superficie, è pari, rispettivamente, a 444, 308 e 296 ettari (ovvero a 360, 250 e 240 versure). Sia pure in misura diversa, alla stessa attività imprenditoriale partecipa il magnifico Onofrio Zannotti (con 150 versure), il magnifico Ottavio de Vivis (con 134 versure) e il massaro Antonio Zannotti (con 120 versure), "ma ci sono massari e massarotti - afferma Palumbo - che seminano meno di 10 versure"³³.

Infatti, se si esamina il catasto conciarario, tale categoria è affollata da numerosi piccoli produttori che consentono di valutare, da un lato, l'entità della loro partecipazione all'industria di semina e, dall'altro, l'articolazione produttiva delle loro modeste "aziende agrarie", consentendoci di cogliere aspetti significativi riguardanti l'organizzazione del paesaggio agrario di San Severo. Esemplicativi di questa realtà sono le colture presenti negli appezzamenti del massaro cinquantenne, Marco Antonio Carbone, il quale dichiara di possedere "pezze 9 di vigna con 29 piedi di olive a Guardia di Sant'Elia" e una versura di "territorio alla via di Zuccaro"³⁴. Entrambi gli appezzamenti sono esenti da contribuzioni fiscali perché gravati da oneri che "assorbono la rendita"³⁵. Inoltre egli dispone di "1 bove, 4 vacche, 2 giumente e 1 somaro" ed esercita l'industria di semina, col sistema del terraggio (cioè con l'estaglio in natura), su 24 versure³⁶. Una analoga organizzazione degli assetti colturali si riscontra per i terreni posseduti da un altro di questi massari, il sessantenne Lionardo Cotenna, il quale dichiara 5 pezze di vigna a "Guardia di Carrobba"; altre 4 pezze "con passa 20 di territorio a Guardia dei Cappuccini" e 2 versure di "territorio" con 25 piedi di olive alla via delle Cisterne. Tutti questi cespiti non sono tassati perché i pesi assorbono la rendita³⁷. Egli denuncia inoltre 2 versure e 45 passi di territorio sulla medesima strada, "4 bovi aratori, 1 vacca, 1 giovenco, 2 giumente, 1 somaro e 18 pecore di corpo". Infine, come nell'esempio precedente, semina 39 versure col sistema del terraggio³⁸.

³² L. PALUMBO, *Il catasto conciarario di San Severo. Osservazioni e dati*, in "Atti del 20° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia San Severo, 1999" a cura di A. Gravina, San Severo 2000, pp. 227-254, in particolare, p. 249.

³³ *Ivi*, p. 250.

³⁴ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit.

³⁵ *Ivi*.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Ivi*.

In entrambi i casi è evidente che l'attività principale di questi massari è data dall'industria di semina esercitata, mediante l'affitto in natura di terre altrui, con l'ausilio del patrimonio zootecnico in proprio possesso. L'analisi delle dichiarazioni fiscali dei singoli contribuenti evidenzia una destinazione fondiaria fondata prevalentemente sulla pratica della cerealicoltura. Come dimostrano gli esempi precedenti, se si prescinde da qualche modesto fazzoletto di terra destinato a vigneto e dalla presenza di qualche albero di olivo negli appezzamenti coltivati a cereali, gli interessi e le strategie produttive dei contadini e dei massari locali sono comunque diretti alla coltura della semina. Nell'ambito dell' "azienda" agraria è quest'ultima a svolgere un ruolo predominante sia sotto il profilo della superficie utilizzata sia sotto l'aspetto prettamente economico. A fronte della funzione legata eminentemente all'autoconsumo, riservata al vigneto e ai pochi alberi di olivo (che dimostrano un tentativo di sperimentare, in prospettiva, più redditizi investimenti fondiari), la pratica della cerealicoltura era finalizzata invece a sbocchi mercantili anche per questi produttori certamente non molto provvisti di terra. Di conseguenza essa si configurava come un'attività economica di tipo imprenditoriale che, per l'appunto, si giovava di una serie di attrezzature come quelle rappresentate dalla disponibilità di un minimo patrimonio zootecnico. Si spiega in tal modo la presenza degli animali da lavoro nel patrimonio di questi imprenditori agricoli. In carenza di questi ultimi sarebbe risultato pressoché impossibile esercitare l'industria di semina dal momento che, essendo la terra scarsamente disponibile, era necessario ricorrere all'affitto, col sistema del terraggio. L'utilizzazione di animali altrui avrebbe comportato un aumento dei costi di esercizio, con conseguenze che si sarebbero rivelate del tutto insopportabili. Per la particolare concentrazione fondiaria esistente a San Severo e in quasi tutta la Dauria, il possesso o il difetto di animali da lavoro costituisce, quindi, una vera e propria discriminante in tal senso. Solo chi dispone di queste scorte vive può tentare di intraprendere la più lucrosa e, tuttavia, molto rischiosa industria di semina e sperimentare una qualche forma di attività imprenditoriale in agricoltura. Le *rivele* dei massari, come quelle precedentemente riassunte, sono molto eloquenti e consentono di verificare concretamente questo fenomeno, come lo sono, al contrario, quelle dei bracciali e delle categorie assimilabili. In quest'ultimo caso è, infatti, evidente che le differenti opportunità economiche esistenti tra le due categorie passano, proprio, attraverso la carenza di animali da lavoro. I bracciali, infatti, raramente esercitano l'industria di campo e la loro attività si limita alla conduzione di qualche minuscolo appezzamento, eventualmente in loro possesso, o al lavoro salariato presso terzi. La scarsa disponibilità di terra si sovrappone alla carenza di animali da lavoro e costringe costoro a praticare un'agricoltura di sussistenza, fondata sulla coltura della vigna e, talvolta, di qualche albero di olivo, cui una modesta cerealicoltura fornisce - come si è già evidenziato - le riserve alimentari necessarie alla sopravvivenza familiare.

Attraverso gli esempi riportati nel testo, i dati del catasto onciario confermano

con un'abbondanza di riferimenti quantitativi le scarse indicazioni di Giustiniani sulle produzioni locali che - come si desume dalla prosa di questo compilatore ed erudito - "consistono in frumento, legumi, vino, ed olio". Sia da quanto si ricava dal documento fiscale di metà Settecento sia dalla testimonianza del Giustiniani emerge come dato significativo la minore importanza delle colture arboree fino a tutta la fine del secolo. La menzione della produzione olearia all'ultimo posto è, infatti, significativa della minore rilevanza della coltura dell'olivo sull'agro locale che, nondimeno, tra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni di quello successivo sta sperimentando una fase di trasformazione produttiva in questa direzione sul territorio di San Severo, come su una più ampia zona del Tavoliere. Tale nuova realtà è il risultato dell'intervento delle più diverse categorie di estrazione rurale, in rapporto alle singole capacità economiche di cui esse dispongono. Pertanto si possono osservare tentativi di questo genere che vanno dalla introduzione di pochi alberi alla presenza di diverse decine e di centinaia di piante. In pratica si sta realizzando, sia pure in termini ancora molto timidi, una parziale riconversione degli assetti produttivi preesistenti (fondati sulla grande azienda cerealicola e sul regime dei pascoli regolati dal sistema della transumanza) in una prospettiva diretta ad una diversa valorizzazione dei terreni marginali o delle superfici coltivate prevalentemente a cereali.

Per quanto - come si è avuto modo di constatare - a questo tentativo di trasformazione fondiaria partecipino, in diversa misura, anche i ceti più modesti, sono soprattutto i più ricchi proprietari fondiari ad intervenire, con massicci investimenti di capitali, nella diffusione dell'olivicoltura. A tal proposito si è già avuto modo di ricordare - sulla scorta del Galanti - che nei pressi di San Severo vi sono dei terreni coltivati ad oliveto e che nel territorio della limitrofa abbazia di Ripalta si stanno piantando, alla fine del Settecento, "moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro"³⁹.

Non si tratta, però, di un fenomeno riscontrabile soltanto a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Impianti più o meno recenti di oliveti sono rintracciabili sin dalla metà del Settecento, come si è visto per alcuni piccoli appezzamenti appartenenti agli esponenti della più modesta possidenza fondiaria e come confermano, con maggiori elementi di riscontro, le terre di alcuni enti ecclesiastici locali. Una testimonianza evidente di questo tipo di investimenti e della iniziale opera di trasformazione agraria in atto è data da tre appezzamenti, di diversa estensione, denunciati dal Capitolo sanseverese. Scorrendo la *rivela* catastale di questo ente si apprende, così, dell'esistenza di "una chiusura di versure trè con centotrentacinque alberi di olive" (per una rendita annua di 8,40 ducati, pari ad un imponibile di 28 once); di "un'altra chiusa di versure otto con centotrentaquattro [alberi o piedi] d'olive" (con una rendita di 13 ducati e 20 grani, per un imponibile di 44 once) e di "un'altra chiusa di

³⁹ G.M. GALANTI, *Giornale della Daunia*, cit., f. 51 v.

versure sei con alberi d'olive numero ottantaquattro" (per un reddito di 9 ducati annui, corrispondente ad un imponibile di 30 once⁴⁰).

Anche i Celestini non disdegnano tale forma di investimento. Costoro, infatti, oltre ai più ampi e numerosi appezzamenti destinati a seminativi, a vigneti ed orti, possiedono una vigna "di pezze trentasei, con versure quattro e passi dieci di territorio, dentro vi sono ottantacinque piedi d'olive", per una rendita di 6 ducati e 35 grani, cioè per un imponibile di 21 once e 5 tari⁴¹.

Nella loro più modesta disponibilità fondiaria complessiva, un investimento analogo è praticato pure dai Conventuali di San Francesco i quali possiedono "una chiusa di versure due e passi quaranta con cento e quattro piedi d'olive dentro"; "un'altra chiusa di una versura e passa dieci, con cento e otto piedi d'olive dentro"; "una vigna di pezze trentasei con versure tre di territorio adiacente, con piedi cento sessanta di olive dentro"⁴².

Esempi come questi possono moltiplicarsi per altri enti ecclesiastici come per numerosissimi contribuenti privati. Nella loro estrema concisione descrittiva le informazioni contenute nelle partite catastali di metà Settecento, attestano un processo relativamente recente⁴³ di intervento sul territorio, comprovato sia dall'utilizzazione del termine "piede" che sottintende un olivo giovane e, in diversi casi, si sostituisce a quello di albero, sia dal riferimento al numero delle piante che altrove, dove l'olivicultura ha una tradizione plurisecolare, è omesso nella descrizione degli oliveti, come, per esempio, accade sulla costa barese. In una prospettiva economica tutto ciò andava incontro ai suggerimenti che la letteratura agronomica contemporanea andava sollecitando per una modificazione dei tradizionali assetti colturali del Tavoliere.

Le indicazioni emerse finora, pur evidenziando una qualche coincidenza tra siffatte operazioni di miglioramento fondiario e l'esigenza, avvertita da autorevoli testimoni coevi, di una loro più diffusa realizzazione sul territorio, dimostrano che questi processi interessano, tuttavia, in maniera ancora del tutto marginale (in termini economico-produttivi) la realtà della zona. Su questo sfondo problematico si spiegano affermazioni come quelle espresse dal Galanti alla fine del Settecento. Egli stigmatizzando la necessità di un cambiamento non ulteriormente procrastinabile (per risolvere i problemi dell'agricoltura locale e per contribuire alla crescita economica del Regno in termini più generali), così descrive la condizione dell'economia rurale prevalente nella Daunia piana:

L'agricoltura ne' piani del Tavoliere è in uno deplorabile stato. Si esercita in

⁴⁰ A. S. N., *Catasto onciario di San Severo*, cit., f. 624 r.

⁴¹ *Ivi*, f. 680 v.

⁴² *Ivi*, ff. 677 v–678 r.

⁴³ Per questi aspetti si rinvia ai dati elaborati e alle interessanti considerazioni formulate sull'argomento da L. PALUMBO, *Il catasto onciario di San Severo, Osservazioni e dati cit.*, in particolare, pp. 243-245.

gran masserie, ciascuna fino a 3 mila moggi napoletani, perché si esercita da persone ricche e facoltose, e non si esercita da persone di picciolo stato perché manca la popolazione. L'agricoltura dunque esige spese enormi in questa guisa. [...] I proprietari pugliesi confidano la loro industria ne' loro castaldi: essi propriamente esercitano la semina più per una specie di lusso che d'industria. Le terre essendo mal coltivate e peggio governate, non rendono che l'otto per uno nelle abbondanti raccolte. Tali terre seminate vanno soggette a due disastri naturali, e sono i sorci, e le gielate e le brine o sia ruggiade⁴⁴.

Perciò egli propone di superare questo stato di cose mediante la piantagione di alberi da frutto che permettano di modificare la tradizionale organizzazione produttiva e contribuiscano a sviluppare anche altri settori, con una ricaduta diretta sul piano della organizzazione manifatturiera. In questa ottica vanno considerati i suggerimenti in direzione di una maggiore diffusione dell'olivicoltura o della gelsicoltura, proposti dal Galanti, o le indicazioni mirate alla introduzione di altre piante consigliate da una più ampia schiera di agronomi e di esperti di cose agrarie. A tal proposito egli così si esprime:

Gli alberi in tutta la Daunia generalmente sono piccioli, di poca consistenza e di poca durata. Non vi mancano gli alberi da frutto, quali vi prosperano mediocrementemente ma la nebbia e gl'insetti frequentemente li danneggiano. Vi devono essere degli alberi adatti a questo suolo, che la perfezione dell'agricoltura farebbe conoscere quando vi fosse avanzata e promossa. Vi si trovano degli olivastri che si credono indigeni comunemente, ma che sono realmente residuo di antiche coltivazioni. L'istesso si deve credere de' perastri⁴⁵. Si vuole (il che si deve meglio confermare) che i gelsi siano un albero che prosperi molto bene ne' piani di Puglia. Questa sola pianta basterebbe a compensare la Puglia della mancanza di altri alberi⁴⁶.

Nella stessa prospettiva vanno tenute le considerazioni formulate, più o meno negli stessi anni, da Giuseppe Rosati. Questi pur valutando positivamente i proventi assicurati dalla pastorizia e dalla cerealicoltura afferma, tuttavia, che sarebbe utile la diffusione di piante capaci di stimolare altre attività produttive e, più propriamente, quelle di tipo manifatturiero. Infatti egli sottolinea che nella Daunia

si è trascurata la coltura della Bambagia, [mentre] è sconosciuta quella del Lino, e della Canapa, sopra delle quali si potrebbero istituire delle manifatture analoghe utilissime, giammai si è pensato all'introduzione degli Oliveti nelle

⁴⁴ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio. Giornale della Daunia*, ff. 47v. - 48.

⁴⁵ *perastri*: peri selvatici.

⁴⁶ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio. Giornale della Daunia*, f. 48 r-v.

terre adatte per la vegetazione degli alberi, per ottenere il ricco prodotto dell'olio, ed è stato sempre ignotissimo il coltivo de' Gelsi bianchi, e la cura de' Filugelli per la produzione della Seta⁴⁷.

Sulla scorta di queste brevi annotazioni, l'interesse degli esperti e degli economisti coevi non si limita soltanto ad una mera razionalizzazione e diversificazione dell'agricoltura dauna. La loro attenzione si allarga ad altre opportunità e coinvolge nuovi orizzonti, come quelli delineatisi altrove con l'avvio della rivoluzione industriale. Ma l'imitazione di questi ultimi e la loro eventuale attuazione presupporrebbe, secondo il Rosati, almeno qualche conoscenza della moderna tecnologia⁴⁸ adottata in quelle aree europee che stanno sperimentando le prime fasi dell'industrializzazione. Del resto, pur riconoscendo di non potere competere con questi paesi nel settore della metallurgia e in quello dell'estrazione del carbone, per ovvie ragioni (derivanti dalla carenza di questi giacimenti minerari⁴⁹), egli sottolinea che esistono altre materie prime, mediante la cui lavorazione si potrebbe innescare l'avvio di qualche attività manifatturiera⁵⁰. Ad assicurare sviluppi del genere possono contribuire proprio quelle produzioni di cui è ricca la Daunia (come la lana, il cuoio, il latte), ricavabili dal suo numeroso patrimonio zootecnico, e tutte quelle altre risorse che potrebbero derivare da un migliore e più avanzato sfruttamento dell'agricoltura. In questa dimensione assumono, pertanto, rilevanza le colture della bambagia, del lino, della canapa, dell'olivo o del gelso, menzionate in precedenza, alla cui trasformazione produttiva possono essere destinate anche le donne. Alla luce di siffatte constatazioni e in considerazione della scarsa o inesistente diffusione di tutti questi settori nella Daunia coeva, il Rosati conclude che

La Puglia somministra in natura i materiali di molti prodotti, e poi tranquilla ne

⁴⁷ G. ROSATI, *Le industrie di Puglia*, Foggia, 1808, p. 314.

⁴⁸ "Noi non possiamo prendere per modello le più utili manifatture delle altre industriose nazioni di Europa, né possiamo persuaderci di un uguale commercio. Privi i Pugliesi di tutte le conoscenze analoghe a tante diverse manifatture, e la mancanza de' comodi corrispondenti per queste manovre non hanno permesso a' medesimi di pensare ne pure ad imitarle". *Ivi*, p. 314.

⁴⁹ "La estesa pianura di Puglia non può mai lusingarsi di godere del profitto de' metalli, e del carbon fossile, poiché non ha miniere di queste sostanze". *Ivi*, p. 315.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 314-15. Nella sua pur apprezzabile sollecitazione per la diffusione di tali processi manifatturieri, Rosati trascura qualsiasi accenno agli eventuali protagonisti che dovrebbero assicurare la diffusione di queste attività imprenditoriali, alla disponibilità o meno di capitali da destinare a tali imprese, alla mentalità di tipo nuovo che tutto ciò presupporrebbe, in sostanza alle trasformazioni di ordine strutturale che tutto ciò richiederebbe. Ma si tratta di questioni che hanno bisogno di più ampi approfondimenti che si rinviano ad altra sede.

⁵¹ *Ivi*, p. 315.

ammira, e ne riceve le manifatture corrispondenti⁵¹.

Una analoga immagine della realtà appena descritta viene confermata dalla “statistica murattiana” compilata qualche anno dopo la pubblicazione del saggio del Rosati. Le colture legnose hanno infatti una limitatissima diffusione nel Tavoliere, mentre sono più praticate nelle zone collinari e montuose⁵². Sebbene fosse abbastanza accurata la coltivazione dell’olivo, non altrettanto poteva dirsi della trasformazione del prodotto a causa della rudimentale tecnologia adottata per la macinatura⁵³. Per quanto riguarda le piante cosiddette “industriali” (cotone, canapa e lino) l’estensore della “statistica” afferma che venivano coltivate come “oggetto di privata economia”⁵⁴, cioè per l’autoconsumo domestico. Da tutto ciò deriva che le esigenze prospettate nel 1791 da Galanti e nei primi anni del secolo successivo da Rosati sono ancora del tutto inosservate all’inizio del secondo decennio dell’Ottocento. Quella trasformazione colturale e produttiva, in senso più ampio, auspicata dagli economisti e dagli esperti di cose rustiche dalla fine del Settecento in poi è un dato ancora incompiuto nei decenni immediatamente successivi. Il tutto - come ha recentemente ribadito il Palumbo - conferma “la marginalità del ruolo delle colture specializzate nei confronti della preponderante cerealicoltura. Questo grosso divario fra la cerealicoltura e le colture specializzate non deve mai essere dimenticato, altrimenti a un errore derivato da non adeguata informazione, quello cioè di una Capitanata senza alberi, invasa da greggi sterminate, si sostituirebbe un errore di sopravvalutazione, quello appunto di conferire alle colture arbustive ed arboree del secolo decimottavo un’importanza che in realtà fu assai limitata”⁵⁵.

Per tutti questi motivi, delineare una più precisa periodizzazione dei mutamenti prodotti sul paesaggio agrario e sul territorio della Daunia tra Settecento e Ottocento contribuirebbe ad allargare le conoscenze su una questione di importanza non trascurabile per i rapporti economici ed i protagonisti sociali che hanno progressivamente sostituito i tradizionali equilibri fondati sull’alternanza cerealicolo-pastorale.

⁵² V. RICCHIONI, *La “statistica” del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942, p. 168 sgg. Dell’inchiesta murattiana esiste ora un’edizione completa delle relazioni sulle diverse province meridionali a cura di D. DEMARCO, *La “statistica” del Regno di Napoli nel 1811*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988.

⁵³ V. RICCHIONI, *La “statistica”*, cit., p. 171.

⁵⁴ *Ivi*, p. 168.

⁵⁵ L. PALUMBO, *Il catasto conciaro di San Severo. Osservazioni e dati* cit., p. 249.

INDICE

ARMANDO GRAVINA	
<i>Note sul territorio di Serracapriola in età medievale.</i>	» 3
PASQUALE CORSI	
<i>Nuovi elementi per la storia di San Severo tra Medioevo ed Età moderna</i>	» 17
FEDERICA MONTELEONE	
<i>Il Gargano nella leggenda del viaggio di Carlo Magno in Oriente</i>	» 25
GIULIANA MASSIMO	
<i>Le sculture medievali del Museo Civico di Foggia.</i>	» 45
GIUSEPPE DI PERNA	
<i>L'epigrafe medievale dell'ex chiesa di S. Martino e le origini di Apricena</i>	» 73
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI	
<i>Santa Maria di Pulsano fra scavi e restauri</i>	» 91
ANNA MARIA CALDAROLA	
<i>Linee di ricerca sul culto di S. Michele al Gargano: prime indagini.</i>	» 97

FRANCESCA ROMANA CAPONE <i>Le disposizioni doganali di Fabrizio di Sangro alla fine del XVI secolo</i>	pag. 105
LORENZO PALUMBO <i>Miseria ed emarginazione sociale in Puglia in età moderna nella documentazione d'archivio</i>	» 113
GIUSEPPE POLI <i>Città e territorio a San Severo nel Settecento</i>	» 121
MARIO SPEDICATO <i>La Chiesa di Capitanata alla fine dell'antico regime</i>	» 141
SAVERIO RUSSO <i>Note sull'agricoltura di Capitanata nel Settecento</i>	» 151
GIULIANA MUNDI <i>La chiesa di San Nicola a San Severo</i>	» 155
SOFIA DI SCIASCIO <i>Il dittico sulmonese di Lucera: aspetti e problemi</i>	» 165
ELISABETTA MARCOVECCHIO <i>L'organo settecentesco di S. Giovanni Battista a Castelluccio Valmaggiore</i>	» 179
ANNA LOPS <i>Organi ritrovati nelle chiese di Lucera e Rocchetta S. Antonio</i>	» 191
ROSANNA BIANCO <i>Sannicandro Garganico fra XV e XVI secolo. Il castello</i>	» 203

VINCENZO SPECCHIO

Il Monte Frumentario S. Lorenzo e la Cassa

di Prestanza Agraria di S. Agata di Puglia pag.217

ANNA MARIA ANTONICELLI

Alcune illuminanti intuizioni di Alfredo Petrucci

(1888-1969) sull'opera grafica di Giuseppe

De Nittis (1846-1884) » 221

Finito di stampare nel mese di giugno 2003
presso il Centrografico Francescano
1ª trav. Via Manfredonia - 71100 Foggia
tel. 0881/777338 • fax 0881/722719